

Le responsabilità dell'inquinamento ambientale

di Christelle Gramaglia

Christelle Gramaglia è dottoranda di ricerca al Centre de Sociologie de l'Innovation (Ecole des Mines de Paris) [<http://www.csi.ensmp.fr/index.php?page=accueil&lang=fr>]. Il tema della sua ricerca riguarda le azioni legali dell'Association Nationale de Protection des Eaux et Rivières (ANPER-TOS). Ha inoltre lavorato a diverse ricerche sul tema della protezione ambientale (conflitti di coabitazione uomo/animale, movimenti anti-nucleari, diritto e *gouvernance* ecologica, utilizzo dei bio-indicatori nella messa in evidenza di inquinamenti idrici).

Per spiegare meglio ciò che mi ha dato la conferenza di Cerisy e perché penso che essa abbia contribuito alla riflessione sull'innovazione e la responsabilità, desidero presentare il mio lavoro. Discuterò in seguito, più in dettaglio, di questi temi, facendo ancora riferimento alle mie ricerche.

Nel corso della preparazione della mia tesi di dottorato, ho indagato su numerosi casi di inquinamento fluviale che sono scoppiati in Francia tra il 1980 e il 2000. Questi coinvolgevano industriali, agricoltori e comunità locali. Essi testimoniano del progressivo degrado dei fiumi francesi dopo i *Trente Glorieuses* (gli anni 1945-1975), sotto la pressione concomitante di attività economiche sempre più numerose.

Ho cercato di capire perché fenomeni di inquinamento ripetuti non suscitassero più indignazione e, soprattutto, poche reazioni da parte dei servizi amministrativi preposti, nonostante i corsi d'acqua e le falde freatiche siano colpite e l'ambiente e la salute pubblica figurino tra le preoccupazioni principali dei nostri contemporanei.

Non ho voluto tuttavia adottare una posizione critica manicheista. Al contrario, ho cercato di capire le situazioni di stallo, le eventuali disfunzioni che impedivano la presa in carico politica dei problemi legati all'inquinamento.

Ho svolto il mio campo per molti mesi all'interno di un'associazione di protezione della natura, l'*Association nationale de protection des eaux et rivières* (ANPER-TOS), l'Associazione nazionale di protezione delle acque e dei fiumi. Nata come un gruppo di appassionati pescatori alla mosca, l'ANPER-TOS è diventata nel corso degli anni una rete di attivisti formati con gli strumenti del diritto, capaci di fare valere le rivendicazioni dei pescatori e di portarle davanti alla giustizia. La sua azione, basata sulla cooperazione tra pescatori che rivestono il ruolo di sentinelle sul terreno – grazie alla loro conoscenza pratica dei fiumi e della popolazione ittica – e giuristi militanti, permette di raccogliere le prove dell'inquinamento. Denunciando pubblicamente le conseguenze dell'inquinamento, dimostrando che la legge viene trasgredita, l'associazione costringe i servizi amministrativi a coordinarsi e ad applicare delle sanzioni. Così facendo, essa non solo contribuisce a fare applicare il diritto dell'ambiente, ma anche a riformarlo, a completarlo nonostante incontri molte difficoltà e non sempre vinca i processi che intraprende.

I casi di inquinamento lanciati dall'ANPER-TOS permettono di mettere in luce la vulnerabilità dei singoli fiumi e, a lungo termine, contribuiscono al miglioramento della loro gestione. Essi agiscono come delle vere e proprie inchieste sulle singole proprietà degli spazi socionaturali presi in considerazione. Questi casi costringono tutte le parti coinvolte a lavorare insieme e, in alcune situazioni, a renderne conto. Essi costituiscono inoltre una collezione di casi e di esperienze che permettono di salvaguardare meglio i diversi ambienti che ci circondano.

La mia prima reazione avrebbe potuto essere quella di considerare il diritto dell'ambiente come un insieme prolisso di testi inefficaci, incapace di assicurare la protezione degli ambienti che doveva tutelare. Avrei ugualmente potuto pensare che gli industriali, gli agricoltori e i rappresentanti delle comunità locali fossero male intenzionati o sufficientemente cinici da non fare quello che dicono né dire quello che fanno. Tuttavia, questa spiegazione sarebbe stata troppo semplice. Come ho detto sopra, ho preferito cercare di vedere come agiva il diritto, senza *a priori*, e di prendere sul serio ciascuno degli attori incontrati.

Ho potuto così identificare diversi problemi:

1. I servizi amministrativi che devono occuparsi dei problemi dell'ambiente sono, per lo meno in Francia, gli stessi che hanno per scopo la promozione dello sviluppo economico. Questa confusione di incarichi è un ostacolo per la buona gestione dell'inquinamento e per la repressione delle infrazioni.
2. Le frammentazioni territoriali non permettono di prendere in considerazione le geografie particolari che riguardano i fenomeni di inquinamento, né le specifiche dinamiche dei problemi ambientali. I casi precedentemente richiamati mettono in luce il fatto che i fiumi sono «vivi», che ciò che sta a monte è legato a ciò che sta a valle e che la qualità dell'acqua dipende da tutto il bacino idrico, ma anche da un numero infinito di elementi socionaturali che non si possono *a priori* determinare, ma che si scoprono poco a poco, in occasione di una disputa.
3. Le regole o le misure generali emanate dall'amministrazione non permettono di considerare le specificità e i casi particolari dei problemi ambientali. Per rimediare a questo, è necessario fare inchieste sul campo e concertare delle soluzioni adatte al caso specifico. Le norme di soglia, in particolare, non permettono di valutare gli effetti di accumulazione e di sinergia tra inquinanti perché non tengono conto della vulnerabilità delle entità e delle popolazioni esposte.
4. La frammentazione disciplinare delle scienze e l'epistemologia che le accompagna rendono ancora più difficile la comprensione dei problemi ambientali. Non solo perché non permettono di comprendere le incertezze inerenti a tutti i fenomeni di inquinamento, ma anche perché riducono le entità socionaturali a oggetti passivi, a scenario inerte privato di tutte le capacità di reagire o di far agire.

Il diritto non è che il riflesso delle nostre preoccupazioni e dei nostri valori. Esso non può sostituirsi alle scienze e non permette di valutare gli effetti nocivi dell'inquinamento. A seguito di un'inchiesta, invece, permette di identificare un preciso problema e di legare delle pratiche con delle conseguenze particolari e di attribuire delle responsabilità. Il giudice deve decidere, quali che siano le riserve degli esperti. In materia ambientale, ciò è frequente, tanto è incerta la catena delle causalità e tanto è ampia quella delle responsabilità. È uno strumento contemporaneamente potente, grazie alle sue competenze, e fragile, che non può essere efficace se tutti i mediatori che gli permettono di passare sono al loro posto. È proprio a questo che lavora l'ANPER-TOS.

Piuttosto che adottare un approccio critico, ho già detto del mio desiderio di comprendere le situazioni di stallo e i mal funzionamenti che impedivano la presa in conto e la soluzione dei problemi legati all'inquinamento, che in gradi differenti sono tutti conseguenza indiretta delle nostre azioni.

Questo porta alla necessità di ripercorrere la storia della razionalità moderna, di rivolgere l'attenzione sul modo in cui pensiamo le relazioni tra cause ed effetti, le prove e, infine, il modo in cui attribuiamo le responsabilità.

Il convegno di Cerisy, che si intitolava «Antropologia storica della ragione scientifica» e che ha riunito numerosi accademici, è stato il luogo ideale in cui dibattere di questi temi. Per me, è stato molto importante parteciparvi. Storici, filosofi, antropologi e sociologi si sono cimentati per una settimana a comprendere come si sono sviluppate le scienze moderne a partire dal XVII secolo in Europa. Essi hanno considerato i saperi elaborati all'interno di altre società, tra cui Mesopotamia, Cina e Grecia antica. Più che parlare di razionalità al singolare, essi hanno preferito parlare di razionalità al plurale.

Il convegno ha anche permesso di mettere alla prova l'opera di Philippe Descola (2005) e, attraverso di lui, le quattro ontologie che ha identificato e che corrispondono ai quattro modi antropologici di concepire la fisicità e l'interiorità. L'animismo, il totemismo, l'analogismo e il naturalismo presuppongono delle relazioni con entità non umane differenti, e facendo questo, un rapporto diverso con il mondo e con la conoscenza che ne può essere ricavata. Al contrario di un modello strettamente strutturalista, le ontologie di Descola si distribuiscono e si combinano in modi variabili nello spazio e nel tempo.

A seguito delle riflessioni di Bruno Latour (1991; 1999), Descola spiega che è il naturalismo ad aver permesso alle scienze moderne e a un certo tipo di oggettività lo sviluppo di una morale del distacco. Nel XIX secolo queste scienze si sono affermate come tali, ricorrendo agli strumenti e agli esperimenti,

standardizzandosi e circolando sempre di più, da un laboratorio all'altro (Daston, 1992). Quali sono le ragioni che hanno fatto in modo che le scienze e le tecniche moderne potessero emergere in Occidente dopo i Lumi e non prima, altrove, dato che certe condizioni si trovavano, per esempio, in Cina e nella Grecia antica (Cerisy 2006)? Com'è avvenuta la transizione tra la società tradizionale e la società moderna? Sembrerebbe che i cambiamenti siano avvenuti progressivamente, contemporaneamente nei diversi domini del sapere, così come nelle arti.

Una conseguenza del naturalismo e delle potenti tecniche che esso ha reso possibili è stata quella di sradicare gli esseri umani ai propri ambienti. Nello stesso tempo, sarebbe stato privilegiato l'esame delle cause dirette a scapito delle relazioni più incerte che erano l'oggetto di maggiore attenzione in altre ontologie, come l'analogismo che si basa su una rete di corrispondenze tra singoli esseri. Si può pensare che in questo il naturalismo freni l'attribuzione delle responsabilità, soprattutto nei casi di problemi ambientali in cui il numero, la ricorrenza, la novità dei fenomeni non permette di stabilire formalmente delle relazioni di causa ed effetto. Per Stengers (2006), il pensiero modernista ha avuto, ed ha tuttora, delle conseguenze che «mutilano» certi saperi.

Come uscire da questa *impasse* che ci impedisce di rimediare ai mali contemporanei? Il convegno di Cerisy ha posto qualche presupposto indispensabile per fare progredire la riflessione.

Vorrei, per un istante, tornare sulle mie inchieste sui pescatori alla mosca, sui giuristi o più recentemente sugli ecotossicologi. Vorrei richiamare i problemi incontrati dagli scienziati per studiare gli inquinamenti, soprattutto quando si sono ormai diffusi: metalli pesanti, nitrati, pesticidi, etc. Le tecniche fisico-chimiche che procedono estraendo dalle aree contaminate un campione per portarlo in laboratorio e che permettono di testare la presenza di entità nell'acqua sono imprecise. Sicché si deve ricorrere a dei dispositivi che includano specie animali e vegetali sentinelle non solo per renderle visibili, ma anche per valutare la loro tossicità. In certi casi, è facile imputare la responsabilità di questi inquinamenti a una industria in particolare, in altri è molto difficile capire i fenomeni di accumulazione e di sinergia che hanno portato ai degni ai quali ci si interessa. È inoltre interessante notare che uscendo dal laboratorio, gli scienziati si avvicinano alle pratiche di osservazione sviluppate dai pescatori e che si basano su una pluralità di fattori: le popolazioni ittiche, ma anche numerosi altri elementi gli uni in rapporto con gli altri. È il singolare concatenamento di questi che permette loro di fare una diagnosi dello stato dei singoli fiumi.

Ma tutti questi indizi hanno difficoltà ad essere accettati come prove. Le controversie scientifiche rendono delicato attribuire con certezza le responsabilità e quindi farle sanzionare dalla giustizia, nonostante esistano nuovi strumenti che permettono di pensare diversamente. Ragioniamo ancora troppo spesso a partire della posizione dell'esperto, da modelli meccanici semplicistici, senza sapere come affinarli o perfino superarli. Per questo abbiamo bisogno di capire la loro storia, di considerare i loro limiti. Una nuova epistemologia, più attenta alla pluralità delle situazioni, degli esseri viventi e delle loro esigenze, cioè ai dettagli e alla fluidità, sembra necessaria.

Come i partecipanti al convegno di Cerisy hanno più volte dichiarato, è necessario, dal momento che si moltiplicano gli allarmi ambientali e sanitari, iniziare una riflessione sulla storia del naturalismo e sull'epistemologia di cui è portatore. Per riuscire in questo intento, è necessario interessarsi anche alla storia delle altre ontologie, quale che sia il modo in cui le si definisce. Potremmo così esaminare la questione delle causalità, delle prove e delle responsabilità in modo diverso, in maniera più attenta alla diversità e alle relazioni a catena.

Per concludere, direi che il convegno di Cerisy apre delle prospettive nuove, interessanti e stimolanti. Aver partecipato mi ha dato molto.

Riferimenti bibliografici

- DASTON L., *Objectivity and the escape from perspective*, in «Social Studies of Science», 22, 1992, pp. 597-618.
DESCOLA P., *Par-delà nature et culture*, Gallimard, Paris 2005.
LATOUR B., *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, La Découverte, Paris 1991.

LATOUR B., *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie*, La Découverte, Paris 1999.
STENGERS I., *La Vierge et le neutrino. Quel avenir pour les sciences ?*, Les Empêcheurs de penser en rond, Paris 2006.